

Ddl Zan, quel fronte del no dentro la sinistra che incalza il Pd

I dissidenti del centrosinistra che chiedono al segretario Letta di cambiare il testo, soprattutto l'articolo 1 che introduce l'identità di genere. Izzo: «Trovare una strada condivisa per fermare la transfobia»



Francesca Izzo, storica del pensiero moderno e contemporaneo, tra le fondatrici di «Se non ora quando», per anni nel Pd fino all'addio nel 2018, la vede così: «C'è una tradizione politica molto positiva in Italia che appartiene alle forze popolari. Cercare il confronto e il consenso, non piantare bandiere, non cadere nella trappola del bipolarismo etico, **trovare una strada condivisa per fermare la transfobia**». È il no alla legge Zan così come approvata in prima lettura alla Camera e ora in discussione al Senato. No perché «**Segna il trionfo della misoginia del Ventunesimo secolo**», perché in maniera surrettizia elimina il binarismo (la differenza di genere) facendo fare alle donne e al Paese un passo indietro gigantesco.

È questa l'idea che unisce un mondo variegato, in larga parte storicamente vicino al centrosinistra, robustamente convinto che solo se emendata questa legge possa passare. Un mondo che rimanda, insieme, **una critica e un invito al Pd e al suo segretario, Enrico Letta**, perché accetti una mediazione. È

un'area di cui fanno parte, solo per segnalare alcuni, **Luca Ricolfi, Stefano Fassina e Giuseppe Vacca, Aurelio Mancuso e Ida Dominijanni, Cristina Comencini e Silvia Costa, Francesca Marinaro, Emma Fattorini, Cristina Gramolini** (Arcistronze, rabbia trans, le hanno scritto sulla sede di Arcilesbica).

Lo scontro, feroce, è soprattutto sull'articolo uno del disegno di legge Zan, quello che introduce l'identità di genere. **Marina Terragni**, giornalista e scrittrice, vede il tentativo di infilare una legge nascosta dentro una norma palese: «Si tratta di punire l'omotransfobia? Tutti d'accordo. **Si vuole puntare al transumanesimo** come rivendicato nei pride da una lobby? Be', anche no, o almeno prima parliamone». E mette in guardia sui **rischi di incostituzionalità della norma**. Con la sentenza 180 del 2017 la Consulta ha sì stabilito che per cambiare sesso non occorra mutilazione sessuale, «purché la serietà e univocità del percorso scelto e la compiutezza dell'approdo finale siano oggetto di accertamento anche tecnico in sede giudiziale».

Il sociologo **Luca Ricolfi**, in un'intervista al Giornale, la racconta così: «La **comunità Lgbt** ha visto la ghiotta occasione di **imporre a tutti la propria specifica e minoritaria visione del mondo**. Aprire le porte a un uso opportunistico della scelta del genere, con i carcerati che chiedono il trasferimento nei reparti femminili e **gli atleti "ex maschi" che gareggiano con le atlete**».

Stefano Fassina, di Leu, è un po' l'eroe del fronte che vuole cambiare la legge. Più d'uno lo cita e lo loda per la sincerità con la quale dichiara di aver votato la legge alla Camera perché non aveva ben capito la portata di alcune norme, soprattutto dell'articolo uno. «La legge propone una visione antropologica parziale e affida troppa discrezionalità ai giudici. I dubbi di giuristi come Giovanni Maria Flick e Natalino Irti non possono non obbligare a un ripensamento. Se il Pd si impegnasse sulla strada di una giusta mediazione ci sarebbero modi e tempi per approvare in terza lettura una buona legge alla Camera».

Cesare Zamagni, accademico, economista, cattolico del dialogo, teme l'indeterminatezza di una legge penale che non traccia con rigore i confini di che cosa sia o non sia reato. Se un rettore invita un seminarista omosessuale a lasciare può essere denunciato? E ancora il dubbio che la

strumentalizzazione politica abbia imboccato la strada del non ritorno: comunque vada non finirà bene.

Per sesso, spiega la legge Zan, si intende quello biologico. Per identità di genere, invece, **la percezione che una persona ha di sé come uomo o donna**, anche se non corrispondente al sesso biologico. Così, si ragiona sul Manifesto, ci si richiama a teorie secondo le quali la distinzione tra i due sessi, maschile e femminile, esclude ingiustamente chi in tale binarismo non si riconosce. E **Silvia Niccolai** conclude: la storia della rivolta femminile contro la cancellazione del proprio sesso non va sacrificata alla sacrosanta tutela delle persone omosessuali e bisessuali, transessuali e transgender. Questa la si può ottenere semplicemente nominandole, senza ricorrere alle parole chiave di modernissime teorie, dall'antichissimo sapore patriarcale.

Aurelio Mancuso, già presidente nazionale dell'Arcigay, è molto critico con il Pd. Non ha aperto un confronto, ha scelto la via dell'insulto: «Ora tocca ai senatori. Se non cambiare nulla porterà a far saltare la legge dovranno risponderne, mi aspetto dimissioni». **Ida Dominijanni**, pensatrice femminista, riflettendo con il Foglio, dice che la legge Zan è rischiosa giuridicamente e rischiosissima politicamente: «Con la sensibilità cattolica si media e lo dovrebbe sapere Letta meglio di quanto lo possa sapere io».

Roberto Gressi

Corriere della Sera

9 Luglio 2021